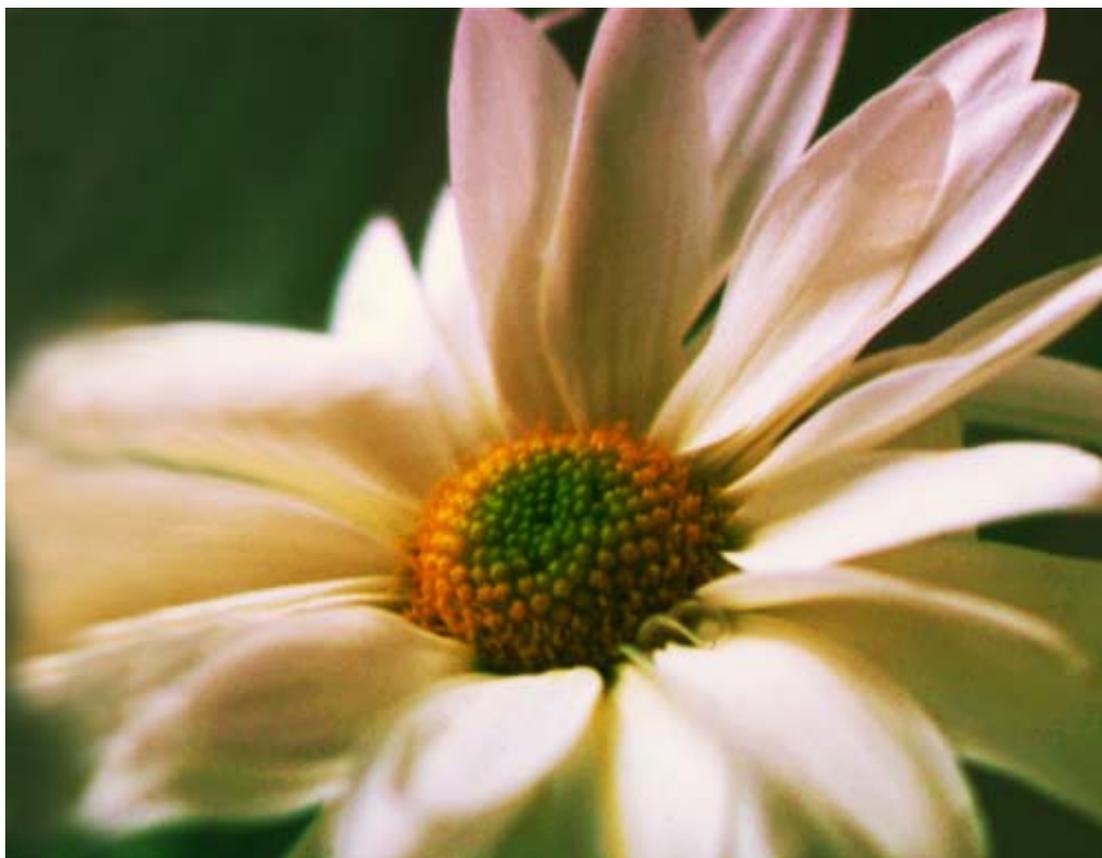


## **Riflessioni numero diciannove**

15 giugno 2021

**“Parole per vivere – CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE”**



Margherita - Luciano Urbani – 2018

Riflessioni dopo l'incontro dell'8-06-2021

## **"CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE"**

### **QUESITI INIZIALI**

Senza conoscenza del passato, può esserci futuro?

Siamo noi che scegliamo il tempo per vivere oppure è il tempo che decide per noi?

Se agiamo senza controllo, possiamo essere responsabili?

Ci potrà mai essere vera giustizia, se l'uomo in quanto tale, non può essere punito perché ha diritto di essere rispettato sempre, qualunque efferato delitto possa compiere?

Chi avalla o non contrasta il furto è onesto?

La coscienza è indispensabile per vivere?

Senza libertà ci può essere responsabilità?

ALCUNE RIFLESSIONI SULL'INCONTRO CON IL GRUPPO LABORATORIO  
“CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE”

Concetta Brugaletta

*“La professione infermieristica come un laboratorio di cura: le riflessioni filosofiche, etiche e letterarie come struttura portante o obiettivo finale?”*

Silvia Venier

*“Quel che conta in una vita umana non sono gli eventi che ne dominano il corso degli anni – o dei mesi – e nemmeno dei giorni. È il modo con il quale ogni minuto si connette al minuto seguente e quel che a ognuno costa, nel corpo, nel cuore, nell'anima – e al di sopra di tutto nell'esercizio della facoltà di attenzione – compiere minuto per minuto quella connessione.” S. Weil, Diario di fabbrica*

Laura Soave

*“Il significato di 'kairos', 'kairoi', in riferimento all' Epitafio di Pericle, di Tucidide.”*

Maria José Amato

*“Molti hanno definito l'uomo un animale che sa ridere. Avrebbero potuto definirlo anche un animale che fa ridere, poiché se vi riesce anche qualche animale, o qualche oggetto inanimato, lo è sempre per una rassomiglianza con l'uomo, per il segno che l'uomo vi imprime o per l'uso che l'uomo ne fa.” da “Il riso” di H. Bergson*

Carlo Beraldo

*“Le relazioni sono il tessuto ineliminabile della vita, intrecciandosi alle emozioni che proviamo e alle parole che le esprimono.”*

Loretta Campagnaro

*“E' il tempo presente, il nostro tempo, che possiamo mettere a frutto.”*

## “Bello mondo”

Mariangela Gualtieri - da "Le giovani parole", Einaudi 2015.

*In quest'ora della sera  
da questo punto del mondo  
Ringraziare desidero il divino  
labirinto delle cause e degli effetti  
per la diversità delle creature  
che compongono questo universo singolare  
ringraziare desidero  
per l'amore, che ti fa vedere gli altri  
come li vede la divinità  
per il pane e il sale  
per il mistero della rosa  
che prodiga colore e non lo vede  
per l'arte dell'amicizia  
per l'ultima giornata di Socrate  
per il linguaggio, che può simulare la sapienza  
io ringraziare desidero  
per il coraggio e la felicità degli altri  
per la patria sentita nei gelsomini  
e per lo splendore del fuoco  
che nessun umano può guardare  
senza uno stupore antico  
e per il mare  
che è il più vicino e il più dolce  
fra tutti gli Dèi  
ringraziare desidero  
perché sono tornate le lucciole  
e per noi  
per quando siamo ardenti e leggeri  
per quando siamo allegri e grati*

*per la bellezza delle parole  
natura astratta di Dio  
per la scrittura e la lettura  
che ci fanno esplorare noi stessi e il mondo  
per la quiete della casa  
per i bambini che sono  
nostre divinità domestiche  
per l'anima, perché se scende dal suo gradino  
la terra muore  
per il fatto di avere una sorella  
ringraziare desidero per tutti quelli  
che sono piccoli, limpidi e liberi  
per l'antica arte del teatro, quando  
ancora raduna i vivi e li nutre  
per l'intelligenza d'amore  
per il vino e il suo colore  
per l'ozio con la sua attesa di niente  
per la bellezza tanto antica e tanto nuova  
io ringraziare desidero per le facce del mondo  
che sono varie e molte sono adorabili  
per quando la notte  
si dorme abbracciati  
per quando siamo attenti e innamorati  
per l'attenzione  
che è la preghiera spontanea dell'anima  
per tutte le biblioteche del mondo  
per quello stare bene fra gli altri che leggono  
per i nostri maestri immensi  
per chi nei secoli ha ragionato in noi  
per il bene dell'amicizia  
quando si dicono cose stupide e care  
per tutti i baci d'amore  
per l'amore che rende impavidi*

*per la contentezza, l'entusiasmo, l'ebbrezza  
per i morti nostri  
che fanno della morte un luogo abitato.  
Ringraziare desidero  
perché su questa terra esiste la musica  
per la mano destra e la mano sinistra  
e il loro intimo accordo  
per chi è indifferente alla notorietà  
per i cani, per i gatti  
esseri fraterni carichi di mistero  
per i fiori  
e la segreta vittoria che celebrano  
per il silenzio e i suoi molti doni  
per il silenzio che forse è la lezione più grande  
per il sole, nostro antenato.  
Io ringraziare desidero  
per Borges  
per Whitman e Francesco d'Assisi  
per Hopkins, per Herbert  
perché scrissero già questa poesia,  
per il fatto che questa poesia è inesauribile  
e non arriverà mai all'ultimo verso  
e cambia secondo gli uomini.  
Ringraziare desidero  
per i minuti che precedono il sonno,  
per gli intimi doni che non enumero  
per il sonno e la morte  
quei due tesori occulti.  
E infine ringraziare desidero  
per la gran potenza d'antico amor  
per l'amor che se move il sole e l'altre stelle.  
E muove tutto in noi.*



Foglie - Luciano Urbani – 2012

E' il tempo presente, il nostro tempo, che possiamo mettere a frutto

Loretta Campagnaro

Alla fine di questo ciclo di incontri cerco di trovare un filo che li tenga insieme, sono soprattutto suggestioni e pensieri che si sono attivati in me.

Innanzitutto, il titolo: Parole per vivere. Ci sono parole che in qualche modo danno valore alla vita con ciò che rappresentano o la accrescono, parole dunque che cerchiamo e di cui ci nutriamo. Cercare parole va anche nel senso di non abbandonarsi al muto silenzio del “non avere parole”, che oltre ad esprimere un preciso sentimento evoca anche l’incapacità, in una determinata situazione, di spiegare le emozioni e il pensiero. Avere parole è dunque una necessità per comunicare, dialogare, costruire la socialità e più queste parole sono indagate, scavate, interpretate, più ci restituiscono significati per comprendere la realtà e trovare i modi per abitarla. Le parole, abbiamo sentito anche in questi incontri, innanzitutto provengono da un ascolto: l’ascolto di molti che hanno già parlato nella storia, l’ascolto di ciò che la storia ha prodotto dentro l’umano, l’ascolto di ciò che si sta generando o che potrebbe nascere domani. La parola è una voce che scaturisce da un silenzio che la fa germogliare e che si offre come relazione primaria e caratteristica dell’umano, insieme agli altri linguaggi della corporeità.

Le parole che sono state proposte per la riflessione sono state anche feconde di molte altre, così da far crescere il desiderio di approfondirle ancora e di sostare su di esse.

Come sonorità di fondo di tutto il percorso sento il tema del tempo: questa dimensione che ci sfugge nella sua interezza, che è difficile da spiegare anche come concetto fisico e che pure è così vera e presente nella nostra esperienza. Mi viene da identificarla con l'irreversibile, qualcosa che non può più essere quella di prima, dove qualcosa di nuovo si acquisisce e qualcosa di conosciuto si perde, in un divenire in cui sembra prevalere ciò che si perde. Questo se penso al tempo in termini quantitativi come tempo che scorre, legato al movimento e di questo tempo parla da subito la vita attraverso il ritmo del respiro e prima ancora del battito cardiaco.

E' stato detto che pensare al tempo in termini di movimento è un modo che ci permette di sequenziarlo e quindi di conoscerlo nel suo aspetto quantitativo, ma che rimane sullo sfondo un tutto del tempo che si può definire come "sempre essere" o eterno, in cui non c'è perdita. Se penso a questo tempo mi viene in mente l'esperienza dell'amore dove il dono incondizionato di sé, della propria vita nella relazione, ci pone in una condizione di totale apertura e ci svela una pienezza che con semplicità riconduce all'unità di noi stessi.

Sempre in senso qualitativo c'è la concezione del tempo come kairos, tempo opportuno, favorevole, difficile da acciuffare se non lo vediamo di fronte a noi, se non ci sta davanti. E' il tempo presente, il nostro tempo, che possiamo mettere a frutto.

Il kairos richiama la nostra facoltà di essere vigilianti, pronti a cogliere il suo passaggio, attenti a tutto ciò che accade per mettere in atto le azioni che questo tempo promuove. E' un tempo che ci invita ad esercitarci nell'ascolto delle istanze che si formano dentro e fuori di noi, nello sguardo sulla realtà che viviamo, nel discernimento per poter agire con consapevolezza, nelle emozioni e nei sentimenti che danno colore e intensità alla vita.

Il tempo favorevole richiama anche un senso, una direzione, l'essere a favore, l'essere opportuno sono qualità che ineriscono a qualcosa che dovrà avvenire, preannunciano una possibilità ancora inedita di realizzare qualcosa di buono per l'umano.

A sostegno del nostro esercizio ci vengono in aiuto tutte le parole che abbiamo ascoltato in questa rassegna e che sono state così ben argomentate, sapendo che ognuna di esse è complessa come è complessa la nostra realtà umana e la società in cui viviamo. Partendo dalla memoria: mi ha molto colpito riconoscere che non abbiamo solo una memoria storica costituita da fatti, ma anche quella che è stata definita una memoria

autentica, che ci fa esseri umani, che pur senza voler tralasciare nulla della storia, ci collega intimamente al mistero della vita. Una memoria suscitata dal ricordare che ha in se il cuore, il cui battito è all'origine della vita, è questa memoria che rimane in noi fino alla fine, slegata da ogni utile funzionalità. Associao questa memoria anche alla dignità dell'essere umano.

Anche le emozioni sono ben collegate al cuore tanto che a causa loro in certi momenti questo muscolo batte più forte, oppure si avverte che si stringe, o si allarga. Emozioni che nascono spontaneamente dentro di noi in conseguenza a stimoli e che a volte ci guidano nelle azioni, altre volte ci travolgono. E se ben orientate con pazienza e perseveranza aiutano e accompagnano la nostra esistenza. Anche le emozioni e i sentimenti come tutti gli aspetti dell'umano vanno coltivati, curati perché possano portare il loro frutto.

E senza il tempo della cura come è difficile preservare la dignità, che oltre ad essere ciò che ci fa stare l'uno di fronte all'altro, è anche ciò che ci rendiamo vicendevolmente attraverso le nostre azioni e i nostri comportamenti. Si è parlato di un'antropologia integrale connessa alla dignità della persona, dove tutto ciò che riguarda l'essere umano si svolge nello stesso tempo, ha una tensione all'unità, non è frammentabile.

Intimamente connessa alla dignità è l'onestà, la cui mancanza toglie fondamento alla nostra credibilità quindi alla fiducia nel rapporto con gli altri. Anche l'onestà come la dignità richiama ad un'integrità, ad un'interezza di noi.

E che cosa saremmo senza la nostra coscienza, come riconoscere il tempo favorevole che ci invita ad agire nel senso di elaborare risposte per questo tempo che sta producendo isolamento, disorientamento, grandi disparità sociali, impoverimento culturale, in un contesto economico globale basato sullo sfruttamento delle risorse e del lavoro a costi minimi per perseguire la massimizzazione del profitto per pochi. La proposta di intessere relazioni come via d'uscita parla di un incontro con l'altro che è dimensione di apertura provvida di possibile futuro, in cui non prevale la logica del possesso e dell'accaparramento, ma la capacità di ascolto, di rispetto, di dialogo.

Il tema dell'altro ritorna forte ancora nella parola responsabilità intesa come risposta ad un appello, che rivela il tempo favorevole dell'incontro con l'altro. In questo tempo dove può instaurarsi la dinamica della reciprocità, si apre anche la dimensione della corresponsabilità per rispondere alle istanze complesse del mondo contemporaneo.

# Parole per vivere

Maria José Amato

“Molti hanno definito l’uomo un animale che sa ridere. Avrebbero potuto definirlo anche un animale che fa ridere, poiché se vi riesce anche qualche animale, o qualche oggetto inanimato, lo è sempre per una rassomiglianza con l’uomo, per il segno che l’uomo vi imprime o per l’uso che l’uomo ne fa”. Da “Il riso” di Bergson.

Riflettendo sul titolo del ciclo di conferenze organizzato dal laboratorio di libero pensiero, ho cercato di pensare quali sono le parole che utilizzo per vivere. Non si tratta di singole parole, ma di un modo di interagire, di esprimersi che sintetizzerei con il termine ironia. Mi avvalgo della definizione che Pirandello attribuiva all’umorismo, vale a dire il sentimento del contrario. Nel momento in cui si vuole sottolineare qualcosa di negativo spesso si ricorre ad una situazione opposta. Un rumore assordante e fastidioso può trasformarsi in una profondissima quiete, segnalando maggiormente la situazione di disagio. L’ironia presente nella prima fase del dialogo socratico serviva per cercare di instaurare un dialogo, dando inizialmente apparente ragione all’interlocutore, che spesso era istintivo e veloce nelle risposte e di conseguenza superficiale, per poi conquistare la fiducia e cercare di portarlo su sentieri più sicuri e più adeguati rispetto alle varie tematiche prese in considerazione. Cercherò di analizzare, se pur brevemente, non tanto l’ironia rivolta verso altri, siano essi persone, oggetti ed in ogni caso al di fuori di sé, quanto quella che considero la più alta forma di ironia, l’autoironia che denota una forte presa d’atto di sé; paragonabile alla profondità dell’inconscio freudiano, con la specificità di apparire chiara al soggetto senza dover ricorrere a traghettatori, traduttori, analisti. L’autoironia è indice di voler essere maggiormente presi in considerazione, ha tutto l’aspetto di voler indicare una certa superiorità rispetto alla propria condizione, trattasi invece di una richiesta di aiuto perché non si sta facendo altro che segnalare le proprie difficoltà nel momento in cui si invita a ridere gli altri di se stessi. Rispetto ad una evidente difficoltà nella deambulazione, gli altri possono essere invitati ad incedere più velocemente. Spesso gli auto-ironici vengono scambiati per coloro che vogliono presenziare, avere l’ultima parola, in realtà soffrono, cercano solo di farsi accettare con i loro limiti ricorrendo all’umorismo, al riso che scatenano negli altri e che coinvolge loro stessi, che comunque per loro ha un sapore amaro. Di conseguenza tutti ridono e così

ciò che appariva intollerabile, doloroso si trasforma in qualcosa che suscita ilarità, in una forma di trasposizione della realtà.

“E’ così che le onde lottano senza tregua alla superficie del mare, mentre gli strati inferiori mantengono una pace profonda. Le onde si urtano tra loro, si contrariano, cercano il loro equilibrio. Una spuma bianca, leggera e gaia ne segue i contorni cangianti. A volte l’onda che fugge abbandona un po’ di questa spuma sulla sabbia della spiaggia. Il fanciullo che gioca là vicino va a raccoglierne un pugno, e si stupisce l’istante dopo, di non avere nel cavo della mano altro che qualche goccia d’acqua, ma d’un’acqua molto più salata, molto più amara ancora di quell’onda che la portò. Il riso nasce come questa spuma. Segnala all’esterno della vita sociale, le rivolte superficiali. Designa istantaneamente la forma mobile di questi scrolli. E’ anch’esso, una spuma a base di sale. Come la spuma sfavilla. E’ la gaiezza. Il filosofo che ne raccoglie per gustarne vi troverà d’altronde qualche volta, per una piccola quantità di materia, una certa dose di amarezza. Da “Il riso” di H. Bergson.

## La professione infermieristica come un laboratorio di cura. Le riflessioni filosofiche, etiche e letterarie come struttura portante o obbiettivo finale?

Concetta Brugaletta

Il desiderio di voler contribuire al gruppo, pur non avendo una formazione filosofica o sociologica, mi ha incoraggiato a presentare la mia riflessione maturata nel corso dei seminari: **la professione infermieristica** (che è quello di cui mi occupo) **come un laboratorio di cura.**

Per spiegarmi, vorrei partire dalle parole che ho scelto:

**La professione dell’infermiere come lavoro di cura del paziente.**

La cura intesa come attenzione costante, fatta di atti concreti. Queste azioni di cura si concretizzano: in azioni tecniche (pensiamo all’inserimento di una cannula per una terapia antibiotica intravenosa o alla cura di uno stoma al colon) e anche alla promozione dei comportamenti utili alla salute ( pensiamo per esempio al tempo dedicato a spiegare il contagio di malattie infettive) o ancora incoraggiamento all’aderenza alla terapia

medica (pensiamo a malattie croniche come il diabete o semplicemente la costipazione, è necessarie sia la giusta prescrizione del farmaco che il giusto modo di assumerli i farmaci) e si potrebbe fare ancora veramente molti esempi...

**Laboratorio** dal latino medievale *laboratorium*, derivato di *laborare* che vuol dire “lavorare” è descritto con un “locale o **edificio** fornito di apposite installazioni e apparecchiature per esperienze e preparazioni fisiche, chimiche, farmaceutiche o in genere, per studi, ricerche ed esperimenti... (vocabolario Treccani)

**L’idea della professione infermieristica come un laboratorio di cura** si riferisce proprio allo **spazio** della relazione che creo quando mi prendo cura di un paziente, **attrezzata** delle conoscenze professionali tecniche e relazionali che ho appreso e che metto a disposizione. Quindi il **locale attrezzato** (della definizione di laboratorio che ho citato) diventa lo spazio di relazione o a volte sono io stessa questo spazio di relazione (credo che questa differenza dipenda dallo stato della malattia del paziente acuto o cronico e del livello della sua indipendenza). Maggiore è la sua indipendenza, maggiore è lo spazio della relazione così anche quando compio un gesto tecnico posso **spiegare** (per esempio la fisiologia del corpo, stimolando una reazione razionale o posso **incoraggiare** (per esempio dando dei suggerimenti positivi) così stimolando una reazione più emozionale.

**Ecco che questo può essere considerato a un laboratorio di cura perché tutti i pazienti sono un po' diversi e l’obiettivo da raggiungere è anche un po' diverso** (Per esempio, non sempre si può guarire del tutto, ma si può raggiungere un equilibrio di benessere, benessere che per ciascuno di noi è un po' diverso). **In ogni caso** nel laboratorio **le regole solo chiare**, perché la relazione infermiere-paziente si basa sulla onestà, fiducia, responsabilità e coraggio.

**Ho pensato alla professione infermieristica come un laboratorio di cura anche quando sono con i miei colleghi o con delle professioni diverse dalla mia: un medico, un assistente sanitario o un fisioterapista.** In questo caso, mi sono resa conto che le regole/gli attrezzi tecnici sono uguali: onestà, fiducia, responsabilità e coraggio, **cambio forse il metodo**, che è la **testimonianza**, dove ho una rielaborazione

dell'esperienza vissuta per condividerla con chi non l'ha vissuta quindi non la conosce o apprezza nello stesso modo.

Insomma, credo che laboratorio sia sinonimo di vita stessa! Per qualcuno la parola "laboratorio di cura" potrebbe lasciar intendere a una sperimentazione sulla salute delle persone, ma quello che rende un luogo **sicuro, concreto** è la conoscenza della materia che tratto, la mia onestà nei confronti dei pazienti, la lucidità anche degli obiettivi da raggiungere, **è un'etica strutturata con il tempo dedicato alla professione e alla riflessione.**

Ecco che vorrei concludere dicendo che in una "società liquida" come la nostra, i concetti filosofici sono importanti se evitano di intorbidire le acque, se sollecitano il dubbio per tendere alla conoscenza. È per questo che sono grata a questo laboratorio che mi ha dato l'opportunità di riflettere sulle sfumature di significato, la forza (ma anche i limiti) del linguaggio, il valore della testimonianza, e ancora l'importanza della responsabilità come guida etica.

Allora, per rispondere alla domanda di Luciano di cosa è rimasto di questo laboratorio, quello che è rimasto è la voglia di fare le cose per bene, badando alla qualità più che alla quantità, con chiarezza e onestà. Allora devo dire quello che forse è la parte più importante della mia riflessione, è che mi rendo conto che, quello che vivo sulla mia professione qui a Londra, e vi ho descritto, è un'eccezione e io stessa capisco che si può applicare al 60% della mia vita lavorativa in ospedale, non a tutta, perché mi trovo anche io schiacciata in un sistema che ha obiettivi diversi sui pazienti, che non dà spazio al ruolo relazionale, che non premia chi cerca un'identità lavorativa. Per esempio, mi trovo a fare *a few (qualcuna)* ora di lavoro in più, per dimostrare il mio lavoro, per esempio o portare avanti alcuni valori. Questa chiarezza data dallo sviscerare dei temi filosofici così ampi è un pilastro fondamentale per la crescita di ogni professione e non può essere fine a se stessa, ma ovviamente ha come fine il benessere dell'uomo, che sia un paziente o un infermiere.

# KAIROS e KAIROI NEL PENSIERO GRECO (Tucidide, Epitafio di Pericle) E NEL PENSIERO CONTEMPORANEO

Laura Soave

KAIROS (traducibile con tempo cairologico) è una parola che, nell'antica Grecia, significava momento giusto, momento opportuno, o “momento supremo”. È in questa ultima accezione che il professore Maso lo ha intenzionalmente citato come una delle importanti parole, con le quali gli antichi Greci solevano indicare il tempo, che usualmente veniva definito Kronos – il tempo che scorre.

Il kairos, appunto, è un periodo di tempo indeterminato, nel quale qualcosa di speciale accade, mentre l'aiov indica il tempo eterno, quel tempo sacro.

Questa “supremazia” verbale del kairos, nella lingua greca, non ha assolutamente un termine perfettamente equivalente nella lingua italiana, ma è indissociabile dalla parola greca, che esprime perfettamente un momento “tempestivamente” compiuto, in cui un qualcosa va necessariamente fatto.

(Può essere, anche, tradotto in una certa consapevolezza, una sorta di nostra capacità di esprimere il tempo e poi di viverlo nella nostra interiorità, in un gioco tra il vissuto del nostro passato e la nostra speranza in un futuro possibile. Sta di fatto che questo momento unico può essere così per me e non per altri, che lo possono vivere diversamente.) Non a caso, a questo proposito, il professore ha citato un famoso passo di SOFOCLE, nella tragedia ELETTRA; leggo, nella tragedia, una parte del Coro . . .

Dal Coro “Ma tu chi sei? – Io sono il momento, il Signore di ogni cosa. - ! “Ripercorrendo la tragedia ed i suoi episodi culminanti, pensiamo alla figura di CRISOTEMI, sorella di ELETTRA, dal carattere mite, al contrario di ELETTRA. La debole CRISOTEMI vuol seguire la legge del tempo, sa che esiste il tempo della forza ed il tempo della debolezza e non vuol forzare il ritmo naturale, il Kronos. Ella non vuol forzarlo, cogliendo il momento di ogni azione là, dove il tempo opportunamente glielo suggerisce. Non legge quel momento come Kairos, momento supremo, a differenza di ELETTRA, che lo legge come tale e decide di agire con ORESTE; e questo è il momento supremo della loro suprema vendetta.

Nella storia e nella letteratura greca ci sono momenti importanti, che dai Greci stessi venivano definiti Kairoi: uno di questi può essere quello presentato da Tucidide, nell' Epitafio di Pericle, alla fine del primo anno della guerra del Peloponneso (431- 404 a. C.), quando Pericle in persona lo pronuncia per i caduti della prima parete del conflitto. L'Epitafio si differenzia dalla forma consueta dei discorsi funebri ateniesi: è “un elogio della stessa Atene”, progettato per risvegliare gli spiriti di uno Stato in guerra. Pericle vuole parlare di quel particolare momento, posizione, e della strada attraverso la quale

essi hanno raggiunto “la forma di governo in cui è cresciuta la nostra grandezza e le abitudini nazionali da cui è scaturita” - Epitafio, 2.36

Pericle elogia la sua forma di “democrazia”, dal momento che essa è amministrata per il bene di una vasta cerchia di persone e ribadisce anche che, se un uomo è in grado di servire lo Stato, mai ad Atene sarà ostacolato dall’ oscurità della sua posizione sociale. Ora Pericle elogia se stesso, ribadendo che la sua Atene possiede la capacità di fronteggiare tante emergenze ed elogia, nello stesso tempo, l’eroismo di questi soldati che hanno saputo rivolgere la loro vendetta sui nemici, ritenendo che questo fosse il più glorioso dei pericoli da accettare con gioia, nonostante la sua gravità. Quindi scegliendo di morire, piuttosto che vivere sottomessi . . .

Le parole nitide rivolte al pubblico, che lo ascoltava, sono: “Così sono morti questi uomini come Ateniesi, voi, i loro sopravvissuti, dovete decidere di avere una risolutezza ineffabile sul campo, anche se potete pregare chi avrebbe potuto avere una fine più felice”.

La morte per la patria, o la città, è un motivo che percorre la letteratura greca a partire dal settimo sec. A. C.; è solo in tempi recenti che nasce per noi e da noi una presa di coscienza di quello che può essere il carattere strumentale, mistificante dell’ideologia patriottica, spesso espressione degli interessi della classe al potere, come l’ideologia di salvare la patria, o il conseguente ipotetico obbligo del sacrificio. Qui, in realtà, Pericle decide di lodare la guerra, glorificando la città per la quale sono morti i suoi concittadini ed elogiando, come abbiamo sopraddetto, indirettamente la sua forma di governo, la sua democrazia.

Ma, nonostante, ora, il nostro giudizio di uomini moderni ci porti a vedere, in questo discorso di Pericle una azione non del tutto in buona fede, allo stesso modo ci mostra questo grande momento di kairos, di una trasformazione eclatante della storia che lui vede chiaramente e di cui si impadronisce.

Pericle” si impadronisce “della guerra dolorosa avvenuta e, al culmine della sua lode, dice: “In breve, io dico che, come città siamo la scuola della Grecia, mentre dubito che il mondo possa produrre un monarca che, dipendendo solo da se stesso, sia capace di fronteggiare tante emergenze, e sia onorato da una tale felice versatilità come l’ateniese. “(2.41). Oddone Longo ci ricorda che in Grecia è solo quando la collettività dei cittadini è impegnata nella funzione militare che si afferma l’ideologia della morte per la patria, strumento di consenso e coesione elaborato dalla polis col costituirsi di un esercito formato dalla falange politica, quando le discriminazioni sociali quanto a capacità guerriera vengono meno (diciamo, da moderni, che l’uguaglianza rimane soprattutto ideale).

Nell'Epitafio l'offerta della vita alla città è un atto collettivo, di carattere disinteressato e "liberale", ma è anche la transazione in cui al dare corrisponde un ricevere. Sempre Longo ci dice che il carattere "pubblico" della morte in guerra è peraltro strumentale e prelude alla *consolatio ad parentes*, che, secondo uno schema convenzionale, porta la dimensione collettiva e quella individuale e familiare a contemperarsi per offrire ai genitori dei caduti quella gloria che dai figli si rifletterà sui padri.

Pericle tace sulle imprese belliche di Atene, perché il pubblico a cui si rivolge l'oratore si suppone essere perfettamente informato su molti argomenti. A Pericle, invece, interessa indirettamente parlare di altro, oltre a glorificare i caduti. Interessa parlare del porto del Pireo e di quelle mura, da poco costruite, che hanno difeso la sua agricoltura e l'esportazione dei suoi prodotti, che giungevano, difesi da esse, sino alle navi. Mentre poteva importarne altri, per cui il suo territorio non era sufficiente. Secondo Aristotele (*Politica*, 1312b 16ss.) l'autosufficienza di una città non elimina la necessità degli scambi di mercato: tutte le città hanno bisogno di "comprare alcuni prodotti e di venderne altri, e questo garantisce in sommo grado la loro *autarkeia*" Qui Pericle, per dirla in termini moderni, *si mostra un rappresentante di un sovranismo popolare: egli governava in modo da ingraziarsi il demos, inventando in Atene sempre qualche spettacolo per la folla, qualche pubblico banchetto, qualche processione; in tal modo egli educava la città con piaceri non volgari*". – Plutarco, *Vita di Pericle*, 11.4 –

Quella propaganda che Pericle fa di Atene è un "cosmopolitismo dei consumi", oltre che un "cosmopolitismo culturale": esiste la consapevolezza che in questo scambio ci sono realtà afferenti alla sfera primaria dei bisogni immediati, ma anche beni culturali in senso lato, per cui la stessa Atene era la piazza di scambio, diffusione, oltre che il luogo di assimilazione.

Pericle attraverso l'encomio della città e la glorificazione dei caduti, si autoloda.

A questo proposito, volevo ricordare, tra i tanti saggi scritti su questo, che nel gennaio del 2012, sulla Repubblica, usciva un articolo di Umberto Eco, nel quale lo scrittore scriveva, a proposito dell'Epitafio: "Il suo discorso agli Ateniesi è un classico esempio di malafede. . . . Usare i caduti ai fini di propaganda politica è sempre cosa sospetta, e infatti sembra evidente che a Pericle i caduti comportavano solo come pretesto: quello che egli voleva elogiare era la sua forma di democrazia, che altro non era che populismo. Oggi diremo che si trattava di populismo Mediaset".

Sta di fatto, qualunque giudizio noi moderni possiamo pronunciare, che si possono ripetere le ultime parole del testo:

"Levate ora le vostre lamentazioni sui congiunti, e poi tornate alle vostre case."

(Così ebbero sepoltura i caduti di quell'inverno, trascorso il quale, si compì il primo anno di guerra) .431-430 A. C.

# Un pensiero conclusivo

Carlo Beraldo

Ritengo innanzitutto di dover ringraziare tutti i relatori di questa serie del Laboratorio perché ho imparato molto da quanto da loro raccontato arricchendo la mia formazione prevalentemente sociologica di elementi culturali e valoriali (da alcuni relatori da elementi spiccatamente filosofici), dando ai fenomeni sociali dimensioni di completezza e di maggior autenticità.

Parto dal titolo che ho dato a questa breve comunicazione: *Le relazioni sono il tessuto ineliminabile della vita, intrecciandosi alle emozioni che proviamo e alle parole che le esprimono.*

Il vero senso esistenziale nasce dalle relazioni e dalla loro qualità, nasce – oserei dire – dalla comunione, dalla comunicazione, mentre l'individualismo significa non-legami, non-luoghi, disorientamenti, autoreferenzialità: l'individualismo compromette la ricerca di senso dell'esistenza

Ornella Doria citava, nell'intervento dedicato alla responsabilità il filosofo Emmanuel Lévinas, ebbene in un suo testo ho trovato un suo commento all'episodio biblico dell'uccisione di Abele da parte di Caino, Lévinas citando la domanda di Dio: *“Dov'è tuo fratello”* e la risposta di Caino: *“Forse che io sono il guardiano di mio fratello?”* afferma che questa risposta, essendo priva di etica – “io sono io e lui è lui” – è all'origine di ogni immoralità<sup>1</sup>.

Questo autore afferma ulteriormente: *L'uomo vince il suo egoismo, nel momento stesso in cui va verso l'altro. L'etica nasce come scoperta dell'alterità. La dimensione etica dell'esistenza prende avvio dalla rinuncia all'assolutezza dell'io e dalla risposta a un appello che viene dall'altro. L'unica risposta possibile all'epifania del volto è l'accoglienza. .... L'altro mi riguarda non perché è come me, ma perché mi parla. Una parola che diventa appello ad uscire da me stesso, ad aprirmi all'incontro. La centralità dell'altro impone una relazione di responsabilità. La vera responsabilità lascia intatta la diversità e conduce a un'adesione all'altro nella sua alterità. Solo la presenza dell'Altro mi si rivela come traccia dell'Eterno<sup>2</sup>.*

Un altro autore, Paul Ricoeur, afferma: *...riconoscere l'altro significa obbligarmi in qualche modo. Obbligo ed esistenza dell'altro sono due posizioni correlate. L'altro è un*

---

<sup>1</sup> *Tra noi*; ed. Jaca Book, pag. 145

<sup>2</sup> *Totalità e Infinito*; ed. Jaca Book, pag. 175

*centro di obblighi per me e l'obbligo è una sintesi astratta di comportamenti possibili nei confronti dell'altro.* <sup>3</sup>().

---

Ebbene, le dichiarazioni di questi autori assieme ai contenuti emersi nel Laboratorio e riferiti alla responsabilità, alla coscienza, alla memoria, alle emozioni, al tempo, all'onestà, alla dignità, aspetti pure questi che trovano espressione eminentemente nel contesto delle relazioni umane, hanno dato evidenza alla limitatezza che usualmente viene dato al concetto di relazione umana utilizzando il solo approccio sociologico.

Uno dei più utilizzati dizionari di sociologia (autore: Luciano Gallino) relativamente al concetto di relazione afferma: *Modo di essere e di agire di un soggetto in riferimento generico o specifico a un determinato altro; contatto, legame, connessione tra due o più soggetti, individuali o collettivi, tale che essendo noto uno stato o un comportamento di uno dei soggetti è possibile inferirne approssimativamente lo stato o il comportamento corrispondenti all'altro.*

E' immediatamente coglibile l'approccio freddamente tecnico di una tale definizione, priva di alcun elemento qualitativo, ma l'approccio sociologico, per sua natura, tende a essere questo.

E' invece importante dar valore alla dimensione relazionale-sociale che rappresenta dunque il "noi esistenziale": è questo noi che dà accesso al problema della produzione sociale dei significati e alla normativa della socialità.

La stessa democrazia e la solidarietà in essa sono essenzialmente forme di società, forme dello stare insieme. Una società è democratica se si struttura, nei rapporti interpersonali, senza che nessuno abbia il dominio dei significati. Dalle relazioni sorge anche la competenza sociale sul senso esistenziale personale e collettivo.

Realizzo la mia stessa individualità scoprendo la dimensione relazionale: io sono più individuo, più me stesso, nel momento in cui sto insieme ad altri e in questo stare insieme mi ricostituisco come individuo

La stessa solidarietà non è una regola che vive di vita propria; è una pratica relazionale in cui c'è il riconoscimento che l'alterità è parte della mia identità; se io distruggo l'altro, distruggo una parte di me.

Perché quando muore una persona a noi vicina, con quella persona muore anche una parte di noi? Perché muore quella parte di noi unica e originale che si esprimeva con quella persona.

I medesimi valori hanno una dimensione fattuale: i valori sono veri solo nella misura in cui sono condivisi e strutturati in una pratica che li incarna.

---

<sup>3</sup> *Il pensiero dell'altro*; ed. Lavoro, pag. 125

E' una pratica che è insieme riflessiva, come annotavo nel commento alla comunicazione sulla responsabilità, data la sostanza intimamente relazionale del nostro essere nel mondo, una pratica del conoscere se stessi che non va interpretata in senso intimistico; invece il conoscere se stessi va inteso come un interrogare il sé rispetto al mondo abitato, alle relazioni vissute e alle situazioni sperimentate.

E' dunque una pratica che non solo si attua su un piano intersoggettivo nello scambio con altri, ma si profila anche come culturalmente situata. Nelle relazioni con gli altri ciascuna persona attribuisce un significato a quello che accade e a seconda di questo significato verifica e modula il suo comportamento. Così facendo, mentre insieme agli altri ciascuno struttura l'ambiente relazionale, allo stesso tempo plasma il proprio essere, la propria identità.

Detto questo, è altrettanto vero che la ricerca di senso esistenziale è minacciata in una società segnata da un comportamento sociale e da una cultura tendenzialmente individualista. La pandemia ha teso ad accentuare tale tendenza: uno dei concetti continuamente ribaditi lungo l'esperienza del covid 19 è stato quello della distanza, dalle persone e dagli stessi oggetti che andavano e vanno continuamente sanificati.

E' probabile che questa nuova fase temporale di anomala normalità veda l'espansione di relazioni dopate, reattive al tempo dell'isolamento precedente: è uno scenario assai confuso che si profila dove propensioni individualiste e raggruppamenti euforici tenderanno a convivere.

Gli scenari sociali che abbiamo innanzi sono scenari, come diceva Madricardo nella sua comunicazione, di estrema complessità.

Non vi sono soluzioni facili a uno scenario così sfavorevole; l'unica cosa che mi sento di dire e che in qualche modo è emersa nelle diverse comunicazioni di dar vita, da parte dei soggetti animati da tensioni ideali, a processi relazionali virtuosi sempre più aperti e coinvolgenti alimentando il più possibile, essendone testimoni attivi, quella cultura pur minoritaria che tende al bene e alla verità riconoscendo che ognuno di noi sta in mezzo ad altri, dunque con altri è in rapporto e può alimentare il convincimento che l'essenza relazionale della condizione umana ci obbliga ad aver cura della vita intesa non solo come cura di sé ma anche cura per gli altri e per il mondo.

# Introduzione

Silvia Venier

*Wonder – is not precisely knowing  
And not precisely knowing not -  
A beautiful but bleak condition  
He has not lived who has not felt  
(Emily Dickinson)*

*Lo Stupore - non è esattamente conoscere  
E non esattamente non conoscere -  
Una bellissima ma sguarnita condizione  
Non ha vissuto chi non l'ha provata -*

Mi torna alla mente un ricordo: una donna cammina lentamente in una stanza tenendo in braccio un bambino.

D'improvviso il bambino vede qualcosa e sorridendo sospinge la donna verso un poster appeso a una parete. La donna cerca di capire che cosa il bimbo stia guardando: è il Sole rosso di Miró.

Che cosa attira il bambino? Che cosa gli procura piacere tanto da far brillare i suoi occhi? Dev'essere quel cerchio rosso reso più intenso dalle macchie luminose che si addensano e si espandono intorno. La donna è stata molte volte davanti a quel quadro, potremmo dire che lo "conosce", ma solo ora lo vede veramente. Lo vede per la prima volta perché stupita si sofferma e s'interroga. Lo vede, cioè abbraccia in uno sguardo attento e tiene nella sua mente la forza del simbolismo cromatico e il gioco delle forme. Non ci è dato sapere che cosa ha visto il bambino. Possiamo solo intuire che l'attenzione della donna per il bambino le ha permesso di cogliere ciò che prima le era nascosto.

Nella disposizione al comprendere si apre la possibilità di una rivelazione che si accende in diverse esperienze della vita.

Ora la donna torna a guardare il bambino in un movimento spontaneo di tenerezza e divertita complicità. In quello sguardo, in cui il bambino si specchia, è la scaturigine, l'origine remota del riconoscimento di sé, del proprio esistere per l'altro.

Nei gesti silenziosi di una relazione autentica, connotata affettivamente dall'attenzione e dalla cura, scorgiamo comprensione e riconoscimento, i processi del sentire e del conoscere che pongono le basi della condivisione di un mondo, cioè di quella rete di significati che l'attività del pensiero tesse incessantemente nel corso della vita umana.

nel frattempo...

# Giovanni Brusca libero dopo 150 omicidi **INGIUSTIZIA E' FATTA?**



Suggerito da Valter fascio

## Uomini, mezz'uomini, ominicchi, pigliainculo e quaquaraquà

Leonardo Sciascia - *Il giorno della civetta* - Einaudi 1961

*Questo è il brano in cui il padrino mafioso Mariano esprime il suo rispetto per il protagonista del romanzo, il capitano Bellodi:*

«lo ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l'umanità, e ci riempiamo la bocca a dire umanità, bella parola piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) pigliainculo e i quaquaraquà. Pochissimi gli uomini; i mezz'uomini pochi, ché mi contenterei l'umanità si fermasse ai mezz'uomini. E invece no, scende ancor più giù, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi. E ancora più giù: i pigliainculo, che vanno diventando un esercito. E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere come le anatre nelle pozzanghere, ché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre. Lei, anche se mi inchiederà su queste carte come un Cristo, lei è un uomo».

# Ville comprate con i fondi regionali Condannati i due contabili leghisti

Sentenza Lombardia Film Commission: per Di Rubba e Manzoni pene più dure rispetto alle richieste del pm  
Confiscati i due immobili a Desenzano. C'è un secondo processo con imputato un imprenditore del Carroccio

La Repubblica venerdì 4 giugno 2021

Quei custodi di soldi e segreti  
nei gangli del sistema Lega  
Salvini giurò: "Persone corrette"

Un'inchiesta che si  
intreccia con la ricerca  
dei 49 milioni spariti  
su cui stanno indagando  
i magistrati di Genova



# Da Berlusconi 2002 a Michetti 2021

## la destra che finge di saperne di sanità

### Gli infermieri mancati credono nella fabbrica

Paolo Griseri - La Repubblica - 30-10-2002

La reazione più genuina è di Giovanni, operaio alle Carrozzerie di Mirafiori: «Noi fare gli infermieri? Perché, vogliono chiudere la fabbrica?». La proposta del viceministro dell'economia, Mario Baldassarri, tiene banco nel lungo corteo che dall'unico stabilimento di Fiat raggiunge il Lingotto. Colpisce le tute blu non tanto per la proposta in sé quanto per quel che sottintende: se il governo ci manda a fare gli infermieri vuol dire che non scommette sul futuro della azienda. Così si spiega la ribellione di Domenico che stampa lamiera alle Presse: «Io voglio continuare a fare l'operaio». E si capisce anche il sussulto di dignità di Angelo, 49 anni, operaio alle Meccaniche: «Faccio l'operaio metalmeccanico da 30 anni. Ho una specializzazione. Perché mi chiedete adesso di cambiare completamente lavoro? Che ne so io di malati e di ospedali? Se fossi ricoverato io non mi fiderei di uno che fino a ieri rettificava i pistoni». Probabilmente lo stesso Baldassarri non immaginava che la sua dichiarazione avrebbe suscitato una simile canea. Invece il viceministro è il più citato anche nei brevi comizi che lo speaker improvvisa lungo i cinque chilometri che separano la fabbrica dalla palazzina di via Nizza: «Berlusconi vuole mandarci in ospedale, che ci vada lui». I sindacalisti che partecipano al corteo sono preoccupati: «La dichiarazione del viceministro dimostra che il governo non ha una proposta seria - sostiene Giorgio Airaudò della Fiom - e tenta di risolvere il problema degli esuberanti perché non sa come salvare l'industria dell'auto. Oltretutto il piano presentato dalla Fiat prevede, formalmente, il rientro di coloro che verranno messi in cassa integrazione a zero ore. Il viceministro dà invece per scontato che quel rientro non ci sarà». Il vicesindaco Marco Calgaro di mestiere fa il chirurgo ed è uno che di infermieri se ne intende. Di fronte alla proposta inorridisce: «La formazione necessaria per un infermiere non si costruisce in pochi giorni. Di che va parlando il viceministro?». Eppure, nonostante il suo sapore paradossale, la boutade di Baldassarri ha un retrogusto amaro, quello della mentalità assistenziale. Gli operai di Mirafiori sanno da tempo di non essere più il punto di riferimento della società italiana. Ma forse non immaginavano che il declino del loro ruolo sociale li avrebbe portati, una mattina di ottobre, a sfilare decimati per i corsi della periferia torinese per combattere la prospettiva di finire in una corsia d'ospedale. Rottamati, come le vecchie auto. A spargere sale sulla ferita ha pensato ieri sera Michele Piccoli, presidente del Collegio infermieri della provincia di Torino. Piccoli non ha gradito l'idea del ministro. Anzi ha annunciato

l'intenzione di querelarlo. Per quale ragione? «Perché - risponde il leader delle tute bianche - ci abbiamo messo molti anni per toglierci di dosso l'immagine di lavoratori di serie B, gente che lavorava in corsia senza arte né parte. Per capirci l'immagine dei film anni '70 tipo 'L'infermiera nella corsia dei militari'. Adesso arriva un viceministro a Torino e butta là una proposta che vanifica tutti i nostri sforzi, ci fa tornare indietro di trent'anni, come se per diventare infermiere bastasse una breve infarinatura, un corso di formazione di qualche mese. Ma lo sa Baldassarri che per fare l'infermiere ci vuole la laurea? Per questo stiamo pensando di querelarlo, perché ha recato un grave danno alla nostra categoria». È il mondo che va alla rovescia: trent'anni fa un infermiere avrebbe fatto i salti mortali per andare a lavorare alla Fiat, oggi si offende se qualcuno propone il contrario. Ma tutti sanno che la prospettiva della corsia è solo una specie di gioco un po' sadico sul futuro. Giuseppe spera ancora «che questa fabbrica si salvi, esca dalla crisi con la produzione di nuovi modelli». E Anna, una delle ultime assunte a Mirafiori, aspetta «l'arrivo della nuova Punto che magari ci darà nuova occupazione». A Franco mancano invece cinque anni alla pensione. Tocca a lui chiudere la carrellata delle opinioni con un po' di buon senso: «Cambiare completamente lavoro dopo trent'anni di fabbrica non è facile. Ma se proprio dobbiamo, almeno ci facciano fare qualcosa di analogo. Mandarci a lavorare tra i malati mi sembra assurdo: ci vorrebbe un po' di sensibilità anche per loro».

## **Roma, il candidato del centrodestra Michetti: "Sì, sono un tribuno come l'imperatore Augusto"**



Sarebbe questa la formula magica per risolvere i problemi della sanità italiana secondo il nuovo candidato del centrodestra a sindaco di Roma, il professor Enrico Michetti: 'prendere' da un non ben identificato esercito di tre milioni di nullafacenti, 30.000 persone per fare un 'corso' da infermiere.



## Sanità a Destra 2021

Ordine delle Professioni Infermieristiche di ROMA



Comunicato stampa

10 giugno 2021

Ordine degli Infermieri, “stupefatti delle affermazioni del candidato Michetti”

Il Presidente Maurizio Zega: “anni di studio, altro che “corsi”

Nella comunità professionale degli infermieri romani si è appreso di un articolo di stampa che riporta alcune affermazioni del Professor Enrico Michetti, da ieri candidato ufficialmente a Sindaco di Roma per il centrodestra. In esse, si suggerisce di “prendere”, da un imprecisato esercito di tre milioni di nullafacenti, 30.000 persone “per fare un corso da infermiere”: il tutto per supplire alla riconosciuta carenza di personale infermieristico nel servizio sanitario nazionale.

“L’Ordine delle Professioni infermieristiche” – ha dichiarato il Presidente dell’OPI Dottor Maurizio Zega – “è un Ente sussidiario dello Stato, e in nessun modo schierato politicamente. Spiace tuttavia di aver riscontrato, nelle dichiarazioni di un più che autorevole candidato alla carica di Sindaco della capitale una evidente ignoranza di quanto riguarda la nostra professione”.

Per diventare infermieri non si deve “fare un corso”, ma prendere una laurea che comporta anni di studi e di tirocinio. “Sorprende – continua Zega – che anche dopo la emergenza della pandemia, che ha inflitto una dura lezione proprio circa la mancanza di personale infermieristico, si possa ancora pensare alla nostra professione come formata in un imprecisato “corso”, magari trimestrale e per corrispondenza”.

“Studio ci vuole, impegno poliennale, sacrificio e, - sempre che si possa dirlo senza essere fischiati - anche “spirito di servizio”: noi siamo più di ogni altro vicini alla sofferenza dei pazienti, siamo ogni giorno nella prima linea della lotta alla morte: altro che “corsi”.

“L’Ordine delle Professioni Infermieristiche – ha concluso il Presidente Maurizio Zega – certo non prende posizione nella competizione politica che è il sale della democrazia. E formula i suoi auguri alla città e a tutti coloro che sono o saranno candidati a guidarla. Siamo a loro disposizione, se credono, per illustrargli le problematiche della nostra professione a Roma e nella città metropolitana: a cominciare dal fatto che, sì, è vero, mancano infermieri a Roma come in tutta Italia, che ha il più basso numero di infermieri in relazione alla popolazione di tutti grandi Paesi europei: secondo i nostri calcoli a Roma ce ne vorrebbero altri 4.000: che però non si possono formare da un giorno all’altro, proprio no”.